

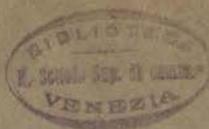
R. SCUOLA SUPERIORE

DI COMMERCIO

Misc. B

3200

— VENEZIA —





*omejia  
dell'autore*

*Alfonso Castelnovo*

INTORNO A DUE SCRITTURE FINANZIARIE

DELLA

REPUBBLICA VENETA NEL SECOLO XVIII

DEL PROF. ENRICO CASTELNUOVO, s. c.

(Adunanza del 22 dicembre 1901)

È noto che per una geniale iniziativa di Luigi Luzzatti, il quale, allora Ministro del Tesoro, assicurò la massima parte dei fondi, una Commissione istituita col R. Decreto 16 agosto 1897, si è accinta alla pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica Veneta. Ne è presidente il Senatore Lampertico, il cui nome è un elogio, e vicepresidente e relatore il prof. Fabio Besta, sagace e infaticabile ricercatore dei nostri Archivi per tutto quanto concerne gli organismi economici e finanziari della vecchia Repubblica.

Il disegno dell'opera poderosa, tratteggiato già nelle sue linee principali nella Relazione ministeriale che precede il R. Decreto, fu poi svolto con grande ampiezza e colorito con grande efficacia nell'altra Relazione veramente magistrinale del prof. Besta ai colleghi, che porta la data del 25 giugno 1898.

Ora la pubblicazione sta per essere iniziata con due volumi contenenti l'uno le *scritture e i decreti*, l'altro i *bilanci* del periodo che va dal 1737 al 1755. Non sono, come si vede, i primi in ordine cronologico, e perchè si cominci così lo spiega e giustifica la citata Relazione del 1898, accennando alla maggiore difficoltà di rintracciare e coordinare lo scarso materiale relativo all'epoche più remote e alla cura scrupolosa richiesta per non lasciarsi sfuggire nessun documento importante che lumeggi le origini del nostro controllo finanziario.

A ogni modo, i due volumi che usciranno presto alla luce offrono già un largo campo di osservazioni e di studi. Sono anni di pace, ma sono anni tristi per la Repubblica, la quale, dissanguata dalle ultime guerre col Turco, si trova nella condizione di persona che, pure avendo superata la fase acuta d'un morbo, non sente rinascere l'antico vigore, onde la turba il vago sgomento di qualche lesione organica che ne insidi la vita. E questa preoccupazione ansiosa dell'avvenire si manifesta nelle scritture finanziarie che mi fu dato sfogliare, parla, oserei dire, perfino sotto l'aride cifre. Quei *deputati ed aggiunti alla provision del danaro* ben fanno capire col loro linguaggio che il tempo delle audaci avventure è finito, che non si tratta più di crescer la gloria e il dominio, ma di conservare e difendere quello che resta dell'una e dell'altro. Portano i nomi e sono i discendenti, forse non degeneri, di coloro che dettavano legge all'Europa, ma la fortuna che levava in alto gli avi deprime e schiaccia i nipoti, e la fortuna che, propizia, è il piedestallo su cui si erge la statua, avversa, è il masso sotto cui la statua si piega e contrae e diventa cariatide. Un disavanzo cronico affligge il bilancio, gl'interessi di un debito pubblico di oltre 80 milioni di ducati (320 milioni di franchi) (1) assorbono più della metà dell'entrate; difficilissime le economie, più difficile l'impor nuovi balzelli; come togliersi a queste distrette prima che avvenimenti imprevisi vengano ad aggravar lo stato delle cose e a render vano ogni tentativo di rimediarsi? Ecco il problema che affatica lo spirito di quegli uomini savi e probi ai quali stanno a cuore del pari la salvezza dell'erario e il rispetto degli'impegni presi.

Delle varie relazioni, ove, accompagnando il bilancio, i *Deputati ed aggiunti alla provision del danaro* fanno le loro pro-

---

(1) Come si legge nella Monografia di N. Papadopoli " *Sul valore della moneta veneziana* „ Venezia, Tip. Antonelli 1885, il valore del Ducato fu fissato a 8 lire dal proclama 27 maggio 1739. La lira conteneva in quel tempo (*vedi Monografia citata*) 2 grammi e 420 millesimi di argento fino, onde il suo valore rispetto al franco, che ne contiene 4 grammi e mezzo, sarebbe stato allora di cent. 53.7. Ne risulterebbe, ragguagliando gli 80 milioni di ducati in franchi, una somma anche maggiore dei 320 milioni. Ma ciò ha ben poca importanza di fronte all'altro fatto del deprezzamento grandissimo della moneta dalla metà del secolo XVIII a oggi.

poste, due mi hanno sopra tutte colpito: quella dell'11 dicembre 1750 e quella dell'8 febbraio 1752 (*more veneto*).

Senonchè, prima di discorrerne brevemente, mi conviene premettere un rapido cenno sul debito pubblico di Venezia, le origini del quale furono esposte con molta lucidezza dal nostro collega prof. Predelli in una nota allegata all'opuscolo del compianto B. Cecchetti, "*La vita dei Veneziani*", comparsa alla luce nel 1870. Dirò solo che fino al 1482 questo debito era formato quasi nella sua totalità dai debiti della *Camera degli'impresiti*, da somme cioè versate all'erario che ne pagava un interesse annuo, ma si riserbava la facoltà di restituirle o meno. I capitali erano iscritti a nome del creditore che aveva il diritto di alienarli. Nel 1482 si costituiva col medesimo sistema il *Monte nuovo* seguito poi dal *Monte nuovissimo*, dal *Monte del sussidio*, ecc. ecc. Il debito precedente si chiamò *Monte vecchio*, e sopra di questo si pagavano bimestralmente gl'interessi dai Procuratori di S. Marco ai creditori di ogni sestiere il cui ordine era determinato dalla sorte. Sulla fine del secolo XVI sorsero i *depositi in zecca*, vale a dire versamenti di danaro fatti alla zecca con un interesse originario di 4%, ridotto al 2 intorno al 1714 dopo la guerra di Morea. Siffatta riduzione determinò l'apertura di *depositi fuori di zecca* con garanzie speciali pel pagamento dei frutti e per l'affrancazione del capitale sul prodotto di determinate imposte. Così ad esempio i *depositi delle macine e olio* sui quali si pagava un 4% assicurato sul prodotto dell'imposta sulla macinazione del grano e su quello del dazio sull'olio. Vi furono poi anche i *depositi istrumentati*, ch'erano prestati fatti all'Erario dalle *Scuole grandi* e dalle *Arti principali*, provati con istrumento nominativo intestato alle Arti e alle Scuole, con esenzione di tasse e con l'interesse del 4%. Gli stromenti erano rinnovabili o affrancabili, e le Scuole e le Arti servivano spesso d'intermediarie fra lo Stato e i particolari prendendo da questi il danaro a un saggio minore e investendolo nei detti depositi.

Il mite saggio d'interesse a cui questi prestiti si effettuavano è tanto più degno di nota quanto più il sistema di contrarre il debito differiva dal presente. Oggi lo Stato rilascia a' suoi creditori certificati nominativi o cartelle al portatore che vengono ordinariamente a rappresentare una somma superiore alla somma entrata nelle casse dell'erario. Con altre parole, quasi mai l'emissione si fanno al pari; lo Stato si obbliga, data l'affrancazione, a

pagare un capitale 100 per ogni certificato o cartella fruttante 5 o 4 o 3 d'interesse annuo, ma in realtà a lui fu pagato un capitale minore di cento. La Repubblica Veneta non rilasciava nè cartelle, nè certificati; inscriveva il creditore per l'importo versato, e, nell'ipotesi della restituzione, rimborsava l'importo identico. È naturale che se in paese il saggio dell'interesse aumentava, o se il prò dei capitali prestati subiva una riduzione arbitraria come quella del 1714 dal 4 al 2, i titolari dell'iscrizione ne risentivano le conseguenze, oltre che pel minor frutto riscosso, anche pel caso che volessero alienare le loro quote, che talora nelle contrattazioni private si ragguagliavano al 50 per cento e a meno. Di qui la differenza che si rileva in alcuni prospetti fra il valor nominale e il valor reale dei depositi. Beninteso però che questo minor valore reale si riferisce ai privati; per lo Stato il debito è sempre espresso dal valor nominale.

Ma torniamo alle due scritture. Sono firmati sotto la prima un Donà, un Capello, un Morosini, un Diedo, un Giustinian, un Nani; sotto la seconda si ripetono i nomi del Nani e del Morosini, ma agli altri si sostituiscono un Mocenigo, un Tron, un Lezze, un Barbarigo. E il fatto che la Magistratura dei Deputati ed Aggiunti sia composta in parte delle stesse persone, in parte di persone diverse, spiega le analogie e le differenze fra le due scritture. Chi spingeva nella prima ai consigli più arditi? Chi, nella seconda, con stile più grave e più sentenzioso, con un corredo forse maggiore di cognizioni economiche, suggerisce provvedimenti di men difficile esecuzione ma anche di minore efficacia? I due che figurano nelle due Relazioni, il Morosini ed il Nani, erano essi stati la prima volta soverchiati da compagni più avventurosi, o la seconda da compagni più cauti? Non lo sapremo e non importa molto il saperlo; certo si è che la tendenza moderatrice rispondeva meglio all'indole dei reggitori del tempo. Basti a provarlo che sotto la prima scrittura si legge: *Fu posta in segreta e non nacque decreto alcuno sopra la medesima*; mentre le conclusioni della seconda, approvate con 115 voti favorevoli, 9 non sinceri e 6 contrari, ebbero per effetto il Decreto del Senato 15 febbraio 1751 *more veneto*.

La prima, quella che fu lasciata dormire, trasmette al Senato il *bilancio di fatto* del 1749 (noi lo chiameremmo oggi *bilancio consuntivo*) ne annunzia il *deficit* in 596,727 ducati, fa risaltare l'entità del debito pubblico, ammontante alla cifra già

indicata di oltre 80 milioni, accenna all'esaurimento dell'Arsenale, allo stato deplorabile delle fortezze e degli armamenti, proclama l'imperiosa necessità di approfittare del periodo di pace per riparare a questa condizione di cose. Enumera quindi le quattro vie conducenti a tal fine, cioè: *miglioramento delle vecchie rendite, minorazione delle ordinarie spese, imposizioni di nuove gravezze ed alleggerimento degli antichi aggravii*. Riconosce quello che si è fatto e quello che può farsi nei primi due punti, ma ne crede insufficienti gli effetti; delle nuove gravezze esclude la possibilità; e si ferma sul quarto punto, cioè sull'alleggerimento degli antichi aggravii, o, quello che torna lo stesso, sulla diminuzione degli interessi del debito pubblico.

E, per cominciare, propone l'apertura di un nuovo deposito di 4 milioni di ducati al 3%, affrancabile anch'esso in rate annue, ma il cui prodotto immediato dovrebbe esser rivolto a liberarsi da quei pesi pei quali era stato addossato alla pubblica cassa un prò maggiore del 3%. Così si potrebbe ridurre dal 4 al 3 per cento l'interesse di 22,000,000 di *capitali strumentati*, restituendo però il capitale a quelli che alla riduzione non consentissero.

Qui tutto va liscio. Si tratta di una di quelle conversioni volontarie che sono ai nostri tempi l'aspirazione d'ogni Ministro del Tesoro. E i proponenti non dubitano del buon successo, considerando la penuria delle investite e ricordando che nel 1739 una operazione consimile potè compiersi con piccolissime richieste di rimborsi e con un beneficio della pubblica cassa di 25 mila ducati annui.

Di ben diversa natura è il provvedimento che si vorrebbe applicare ad altri debiti in Zecca e fuori di Zecca per 52 milioni e mezzo di ducati, sui quali in seguito alle riduzioni anteriori si paga solo l'interesse del 2 per%. Su questi non parrebbe doversi essere la possibilità di alcun risparmio, ma gli estensori della scrittura, con argomentazioni sottili, trovano modo di farne oggetto d'una loro proposta ingegnosa che solleverebbe notevolmente l'erario. Detto come, appunto pel tenue interesse, il valore effettivo di siffatti capitali sia infinitamente al disotto del valor nominale, essi distinguono la parte (circa 21 milioni di ducati) ch'è rimasta iscritta a nome dei primi depositanti dalla parte che fu alienata e che ammonta a circa 31 milioni e mezzo. Ai primi, che meritano i maggiori riguardi, si chiede l'abbandono

spontaneo di un quarto degl'interessi che percepiscono presentemente, offrendo loro in cambio, per via di sorteggi annui, l'affrancazione integrale del loro credito a cui altrimenti non potrebbero aspirare. Ma pei 31 milioni e mezzo che restano e che son passati in terze e quarte mani a prezzi di speculazione si procede in modo più spiccio. Appunto pei prezzi a cui furono pagati, quei capitali rappresentano a chi oggi ne figura quale possessore un'investita che si può calcolare in media non minore del 5 per cento. Si trattenga dunque addirittura il quarto dell'interesse che si paga sul capital nominale; rimarrà sempre in realtà un  $3\frac{1}{2}$  per cento sul capitale realmente esborsato, e il bilancio ne avrà una economia di 160 mila ducati all'anno. Sarebbe insomma come se si potesse oggi (ove fosse dato riconoscerla) colpire d'una ritenuta speciale quella rendita nostra che fu comperata un trentacinque anni addietro al corso di 50 e che frutta a chi la possiede l'8 per cento netto.

Comunque sia, tra riforme, conversioni, riduzioni di prò, ecc. ecc., i deputati ed aggiunti confidano di alleggerire le pubbliche casse per circa 300 mila ducati annui, e se la loro non è sempre corretta finanza, pure l'ampiezza del disegno rivela in chi lo concepì la notizia esatta delle condizioni della Repubblica e la coscienza dei pericoli che la minacciano se non si pon mano ai rimedi.

Non può dirsi certo che tale coscienza non sia vigile e chiara in quelli (e sono in parte gli stessi) che dettarono il rapporto dell'8 febbraio 1752 m. v. presentando al Senato il bilancio di fatto del 1751 con un disavanzo di 500 mila ducati. Ma la sorte toccata alla Relazione dell'11 dicembre 1750 rende più riguardoso il loro linguaggio e più timidi i loro consigli. *“ Documentati però noi dalle virtù di vostre eccellenze — essi scrivono con una solennità che ricorda qualche esordio del Machiavelli — d'esser miglior partito procedere nelle cose difficili per la via de' gradi piuttosto che precipitando i consigli avventurare le deliberazioni o sospenderle per non poter all'ottimo pervenire in un istante, crediamo che la maturità dell'Ecc. Senato vorrà che li provvidi suoi decreti tendano in avvenire sopra tutto al fine di aumentare per quanto è possibile, massime presso gli esteri, il credito pubblico e della nazione.*

Giovare alla finanza senza scuotere il credito pubblico, senza ricorrere a spedienti dannosi alla pubblica fede, come quelli a

cui si dovette appigliarsi nei primi venticinqu'anni del secolo, ecco il concetto informatore di questo documento. Sull'importanza del credito s'insiste fino alla sazietà.

*Con esso formasi la maggior ricchezza di uno stato, e perciò dallo stesso credito dipende la sua minore o maggior grandezza.*

*Questo credito non importa meno della moltiplicazione proporzionata del fondo reale che da un Principato può girarsi ne' suoi bisogni, vale a dire che quanto è maggiore il credito d'uno Stato per altrettanto almeno, se non più, egli dell'altrui può senza danno ai sudditi disporre in caso di bisogno, oltre il proprio peculio, per il volontario concorso del denaro dei nuovi depositi.*

*Nei tempi presenti non v'è sovrano alcuno che alle spese della guerra regger possa col proprio ordinario fondo, ma gli conviene, oltre le nuove imposte, attrarre con allettamento il dinaro dei sudditi e dei forestieri.*

Però se da queste ripetute affermazioni può sembrare talvolta che si esageri la virtù e l'efficacia del credito e che non invano Giovanni Law, dopo la catastrofe di Francia, sia venuto a morir fra le nostre lagune nel 1729, le proposte in cui si concreta il pensiero dei deputati ed aggiunti del 1752 mostrano ad evidenza che i mirifici sogni del celebre finanziere scozzese non turbano le menti posate dei Veneziani. Anzi le proposte si riducono a una sola la quale ha il carattere di una conversione volontaria a doppio grado e pecca piuttosto per troppa modestia che per troppo ardimento. Modesta è intanto per la somma relativamente piccola a cui si riferisce la vagheggiata conversione. Non sono che 3,300,000 ducati di depositi al 4 0/0, garantiti sull'entrata della macina e dell'olio, i cui titolari dovrebbero essere invitati a dichiarare nel termine di sei mesi se vogliono la pronta affrancazione del loro credito o se consentono di passare i loro capitali in un altro conto, in quello cioè dei cosiddetti *capitali istrumentati* che fruttano il medesimo interesse ma che sono affrancabili a volontà del Governo.

Decreterebbesi in pari tempo l'apertura d'un *deposito novissimo* di 4 milioni di ducati al 3 1/2 per 0/0, riscattabile in ragione di 100 mila ducati all'anno, con libertà di trasportare a questo i *capitali istrumentati*. Si offre insomma ai creditori di quei 3,300,000 ducati o il rimborso immediato, o il passaggio del loro credito,

senza riduzione d'interesse, a una categoria di crediti meno favoriti, o il trasporto, con la diminuzione di mezzo per cento d'interesse, al *deposito novissimo* il quale presenta il vantaggio di un'affrancazione non arbitraria ma regolata a priori in quaranta rate annue. E si spera che la maggioranza segua questo partito non trovando opportuno il primo per la difficoltà d'impiegare il danaro disponibile, nè opportuno il secondo per la minor convenienza dei *depositi istrumentati*. In qualunque caso, il nuovo prestito, della cui riuscita si è certi, darà il fondo occorrente per far fronte alle eventuali domande di rimborso e per riscattar molti debiti aggravati d'un interesse più alto.

Nelle affrancazioni offerte vedono poi i proponenti un beneficio d'ordine morale, e, non senza una certa grazia d'immagini, si mostrano persuasi che *come l'acqua che scorrendo sempre è fuori di pericolo di guastarsi, così il moto continuo dei depositi che si affrancano rende quieti i capitalisti nè la fede pubblica resta esposta a pericoli di alterarsi*. Al quale proposito sarebbe forse da notare che non tanto l'affrancazione dei debiti quanto il puntuale pagamento degl'interessi rinsalda la fede pubblica; mentre invece non si può a meno di riconoscere la giustezza dell'altra osservazione sul contraccolpo che il ribasso nel saggio dell'interesse dei debiti dello Stato porterebbe sul saggio degl'interessi del danaro messo in commercio, *prendendo questi naturalmente la misura in proporzione da quelli che dal pubblico si pagano senza la forza di nessun decreto, che in tali casi non potrebbe a parer nostro riuscir se non pregiudiziale*. E saviamente si aggiunge: *in questi Stati nei quali sono più bassi gl'interessi del danaro sono gli erari dei Principi ed i commerci delle nazioni più floridi e ricchi*.

Per ultimo la relazione esorta il Senato a ponderare sopra li pregiudizi che ha risentito la sua economia non provveduta in tempo, e insiste sull'opportunità di tentar di riordinarla al presente; *onde renderla atta a reggere in avvenire al peso d'extraordinari più gravosi dispendi che da nuove insorgenze di torbidi tempi gli potrebbero esser nuovamente arrecati; già per il giro ordinario delle cose del mondo ciò che fu torna ad essere tanto nell'ordine prospero che nell'avverso*.

Dicevo dianzi che il Senato fece buon viso a questa scrittura e accolse le proposte in essa contenute, ma userei dai limiti che mi sono prefisso se volessi seguir le fasi dell'operazione e ricercar gli effetti suoi sul bilancio. A me bastava mostrare come, in quel-

l'ultimo secolo della Repubblica sul quale pesa una leggenda d'insipienza e di spensieratezza, vi fossero a Venezia uomini di spirito aperto a cui erano famigliari i più delicati congegni del credito e non erano estranei nè il linguaggio nè le dottrine della giovine scienza economica. Nè quegli uomini si pascevano d'illusioni, nè a sè nè agli altri celavano il vero. Che se a volte i rimedi da loro suggeriti sembrano impari alla gravità del male, non è lecito dimenticare lo scrupolo altamente onorevole che li tratteneva, scrupolo di probità che ben pochi governanti in quel tempo sentivano.

Così il ricco materiale posto a disposizione degli studiosi dall'opera in corso possa invogliare taluno che all'amor dell'indagine minuta e paziente unisca larghezza di sintesi e acutezza di critica a darci un giorno la storia completa della finanza veneta! Ne verrà nuovo lustro alla maravigliosa Repubblica.

*(Licenziato per la stampa l' 11 gennaio 1902)*



4216

75576





